

## Restare? Andarsene?

Chi di noi, in questi ultimi mesi, non si è posto questa domanda? Al di là del fatto che siamo algerini o stranieri e che ne abbiamo o meno i mezzi, come non affrontare questo dilemma di fronte all'innegabile degradazione della situazione e all'assenza di una chiara prospettiva o di scadenze precise? Sul versante straniero, parenti e amici ci spingono ad abbandonare la nave che si pensa sia in procinto di fare naufragio. Quante voci preoccupate, al telefono, ci fanno affettuosamente percepire che è insensato restare! Che cosa vogliamo dimostrare con questo colpo di testa? E quanti amici, anche qui in Algeria, più angosciati per noi di noi stessi, ci supplicano di metterci al sicuro per salvare la nostra amicizia e il futuro. Come non essere sensibili a queste sirene, anche se una partenza ci sembra una specie di avventura, soprattutto quando, come capifamiglia, non abbiamo altre risorse se non quelle della nostra impresa o del nostro lavoro in Algeria? Le promesse di una nuova sistemazione o di indennizzo sono così aleatorie... Per quanto riguarda i religiosi e le religiose, i superiori e le superiori li invitano in continuazione a discernere liberamente e lucidamente le motivazioni per restare o andarsene. Questa problematica diventa però così ossessiva da intaccare la serenità delle persone più tranquille e sicure, tanto che, a volte, alcuni responsabili finiscono per ordinare ritirate collettive senza consultare i vescovi o gli altri cristiani, che sono tuttavia imbarcati sulla stessa galera. Allora bisogna remare per offrire un momento di tregua a coloro che vogliono restare malgrado tutto, sia perché avvertono in modo confuso che gli eventi non cambiano nulla della loro scelta di vita, sia perché pensano che morire qui sia meglio (per loro) che vivere altrove.

Andarsene? Diverse partenze hanno già avuto luogo e continuano a verificarsi. Non posso fare a meno di deplorare le decisioni di disimpegno collettivo, a volte incomprensibili, da parte di congregazioni che sono tuttavia legate all'Algeria da secoli o per il loro stesso carisma. Sono però perfettamente cosciente delle necessità che spingono una certa persona, una certa comunità o un certo gruppo a partire, con la morte nel cuore. Stati fragili di salute, messi a dura prova da situazioni difficili ed eventi tragici. Minacce velate o aperte, che mettono brutalmente da parte le nostre più alte motivazioni per restare: «qualunque cosa succeda». Paura che si infila a poco a poco nelle nostre difese minando, giorno e notte, la nostra resistenza e il nostro coraggio. Il fatto di prendere coscienza che in qualche modo la nostra vita deve aver imboccato il binario sbagliato e che non siamo fatti per vivere qui una simile prova. In queste condizioni, partire è assolutamente rispettabile e anche profondamente raccomandabile, perché la presenza e il futuro sono possibili solo per volontari, le cui ragioni di vivere *hic et nunc* siano più forti del timore (assolutamente reale) di morirvi. Quando i vescovi ripetono che la Chiesa non deciderà mai di andarsene dall'Algeria, precisano sempre che si riferiscono alla presenza cristiana collettiva. Ciascuno deve essere libero, psicologicamente e spiritualmente, di restare o andarsene. Quelli e quelle che ci lasciano in questo modo, provvisoriamente o definitivamente, ci rimangono vicini perché, secondo le loro stesse parole, hanno lasciato un po' del loro cuore in Algeria.

Restare? Alcuni non hanno scelta: vincoli familiari, necessità economiche, tutta un'esistenza investita in questo paese a livello materiale e affettivo, con la sensazione di sentirsi stranieri in qualunque altro posto, con scarse risorse o nessun altro orizzonte professionale... Partire, per loro, è veramente morire. Essi condividono la vita e la sorte di milioni di algerini e, anche se sono più esposti come stranieri e come cristiani, sono anche più

circondati da un calore umano e da un'amicizia che rendono sopportabile il rischio. D'altra parte, al momento dell'indipendenza, gli stranieri presenti avevano già compiuto la scelta di restare e oggi la ripetono lucidamente ... quelli che lo possono fare.

Ma che dire della Chiesa, della sua presenza collettiva, strutturata, anche simbolicamente, in linea con altre Chiese? Perché ostinarsi a restare quando l'Algeria e l'islam ci respingono?

In questa specie di giudizio, che viene espresso sulla situazione, bisogna comunque evitare di generalizzare. Ci sono certamente in Algeria musulmani che ci caccerebbero via volentieri e che ce lo hanno fatto capire da tempo. Ma ci sono altri che fanno invece affidamento sulla nostra presenza al loro fianco, per tentare insieme di mantenere l'apertura e il pluralismo in questo paese. Ogni minaccia e ogni lutto che ci colpiscono provocano migliaia di testimonianze di amicizia e di solidarietà che ci incoraggiano a perseverare. Abbiamo ragione di credere che possiamo essere utili con la nostra differenza, i nostri rapporti e il nostro lavoro, i nostri servizi e la nostra presenza discreta e rispettosa. Inoltre, sembra che oggi la maggioranza della popolazione si sia messa in stato di resistenza e noi resistiamo con essa contro la violenza, l'esclusione e l'emarginazione, l'annientamento totalitario, il rigetto della differenza. Senza armi e senza potenza, restiamo qui, come minoranza solidale con altre minoranze, vittime oggi come noi dell'ostracismo nazionalista o religioso.

Siamo una Chiesa e non soltanto un'assemblea nazionale o politica, un'organizzazione umanitaria o una multinazionale della cooperazione. Abbiamo altre motivazioni alla base del nostro esistere. In questo paese, come ovunque altrove, la Chiesa intende essere segno dell'Alleanza che Dio propone a un popolo. Se, come crediamo, Dio è amore, siamo chiamati a essere; in Algeria, segni di questo amore, lo stesso che Gesù ci rivela all'opera in lui e intorno a lui. Non siamo qui per interesse, per comodità o per soddisfazione personale. E neanche alla stregua del personale di un'amministrazione o di un'impresa, che può essere cambiato a seconda dei cantieri, dei contratti, dei vantaggi, degli imprevisti della politica e dei rischi assicurativi. I nostri «padroni» ecclesiastici e religiosi non fanno calcoli (o per lo meno lo spero) in termini di rendimento o di benefici da mantenere o incrementare. Siamo qui proprio per infrangere questa logica del possesso, del dominio e del ripiegamento su sé stessi, sui propri beni o sulle proprie caratteristiche individuali, etniche e religiose. La nostra storia in Algeria è una testimonianza dell'impoverimento in cui queste convinzioni ci hanno trascinato e della ricchezza della semina effettuata in questo modo. Sappiamo ciò che significa la massima evangelica: «Se il chicco di grano gettato in terra non muore resta solo, ma se muore, porta molto frutto».

D'altra parte, se siamo qui per significare che Dio è amore, come possiamo pensare di lasciare l'Algeria quando si dibatte in una crisi così grave? Come ha detto Bernard Lapize, al contrario, è il momento di restare, anche in silenzio e impotenti, al capezzale di coloro che amiamo: una semplice offerta di presenza, per stare vicini a chi soffre anche solo tenendolo per mano. Questo istante attesta la nostra volontà di amare gratuitamente. Tutto ciò che facciamo così bene, l'educazione, l'insegnamento, la formazione, le biblioteche, la cooperazione, il sostegno delle persone, l'assistenza sociale... non ha avuto come scopo quello di trovarci un'occupazione utile o di attirare gli altri abbagliandoli o seducendoli. Tutto ciò assume un significato adesso che non abbiamo più niente da dare al di fuori di noi stessi e più niente da condividere al di là della compassione. I calcoli troppo umani, al giorno d'oggi, rischiano di pervertire il meccanismo interiore della missione cristiana: la Chiesa non è al

mondo per conquistarlo e neppure per salvarsi, insieme ai suoi beni e al suo personale. Essa è, con Gesù, legata all'umanità sofferente.

Allora riusciamo a capire meglio perché la croce si trova al centro di questa missione. Gesù è morto squartato tra cielo e terra, con le braccia tese per raccogliere i figli di Dio dispersi dal peccato che li separa, li isola e li mette gli uni contro gli altri e contro Dio stesso. Egli si è messo sulle linee di divisione provocate dal peccato: squilibri e lacerazioni nel corpo, nei cuori, nelle menti, nei rapporti umani e sociali hanno trovato in lui guarigione e riconciliazione perché li ha assunti su sé stesso. I suoi discepoli vengono da lui collocati sulle stesse linee di divisione, con la stessa missione di guarigione e di riconciliazione. La Chiesa compie la propria missione e la propria vocazione quando è presente alle lacerazioni che crocifiggono l'umanità nella carne e nell'unità. In Algeria, ci troviamo su una delle crepe sismiche che attraversano il mondo: Nord/Sud, Occidente/Islam, Ricchi/Poveri. Ci troviamo proprio al posto giusto, perché è qui che si intravede la luce della risurrezione e, con essa, la speranza di un rinnovamento del mondo. Prendere la propria croce ogni giorno: sappiamo bene che cosa dobbiamo fare. I religiosi lo professano da tempo. La Quaresima continua a ricordarcelo, nell'attesa della Pasqua.

*Lettera 35, febbraio 1995  
Le Lien 229*